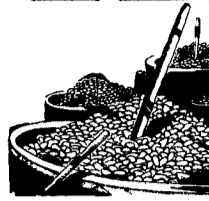


Vi proponiamo un inedito e singolare sport la caccia al grande albero secolare, nei boschi severi della Toscana

A PAGINA 14



VACANZE VIAGGI AVVENTURE E PICCOLI PIACERI



Giunto dal lontano Oriente diffuso dagli ebrei il riso, versatile cereale è come un ruffiano pronto a ogni accordo

A PAGINA 16

Agosto all'ombra di una navata

Ce ne sono di gotiche e barocche romaniche ed eclettiche Le chiese, ecco gli edifici più popolari d'Italia Non solo luoghi di culto ma trattati di storia dell'arte

La basilica romana era un edificio laico, per discutere e commerciare; un lungo spazio rettangolare, percorso da due file di colonne. Questo fu il modello per la chiesa cristiana. Il tempio pagano, con la sua cella riservata alla divinità in cima ad una scalinata, circondata di colonne, era troppo esclusivo per una religione di massa in cui la celebrazione del rito doveva svolgersi in comunità, insieme e sotto gli occhi del popolo, con celebrante e non spettatore come era nelle cerimonie pagane. La chiesa cristiana è una basilica, con l'aggiunta di uno o più spazi semicircolari (le absidi) che fanno da sfondo all'altare. La navata centrale è più larga e più alta (spesso il doppio) delle laterali. La luce piove sullo spazio interno attraverso il rosone della facciata, le finestre laterali, quelle dell'abside. Poca luce, sapientemente dosata, che doveva essere ancora più fioca quando le finestre erano di alabastro.

La zona più illuminata è l'altare: entrare in chiesa, e percorrere la navata fino al luogo del rito, deve essere una rappresentazione simbolica della conversione. Fuori dal portale mostri e leoni sono le forze tentatrici, che si vincono entrando nella navata debolmente illuminata, fino alla luce dell'altare. Nella chiesa antica, lo spazio è organizzato in modo che la vicinanza all'altare è determinata dalla posizione nella comunità. Fuori, in un quadriportico che poi si contrarrà fino ad una breve tettoia su colonne (il narcece), i non battezzati e i fedeli di più fresca conversione. Dentro, fino all'altare, i membri della comunità: le donne in alto, in un palco separato affacciato sulla navata maggiore (il matroneo). Attorno all'altare, nel presbitero, i preti e gli anziani: parole che in greco hanno la stessa radice e, in fondo, un senso molto simile. Una balaustra, spesso con statue (iconostasi), divide le due zone. Nel rito antico, ad un certo punto della messa, i novizi non ancora battezzati (i catecumeni) dovevano uscire. Dalla battaglia di Ponte Milvio in poi (313 d.C.) il Cristianesimo è diventato religione di Stato e, in Italia, non ha più smesso.

Usciti dalla clandestinità e dalle catacombe i cristiani si sono rivelati formidabili costruttori di chiese. Incendi, saccheggi e terremoti ne hanno distrutte tante, che sono state puntualmente ricostruite. Spesso uno stile ha completato e coperto gli altri, magari - come è capitato per il barocco - per essere impietosamente demolito più tardi. Ma nessun tipo di edificio è così generosamente attestato nel nostro Paese, fino a divenire un vero trattato di storia dell'arte e del costume, e contemporaneamente un tessuto vivente di riti, di comunità di fedeli, di luoghi aperti, dall'alba al tramonto, a chi ci vuol entrare.

Per chi ha occhi per vedere sono a disposizione le basiliche paleocristiane di Roma, Spoleto, Aquileia, il bizantino esarcato di Ravenna e quello lagunare di Venezia; il normanno siciliano e finalmente il romanico. Uno stile generale, proprio di un periodo in cui corale e generalizzata è la rinascita demografica, economica, culturale, e che ha le sue specificità lombarde, pugliesi, toscane (nelle sue varietà fiorentina, senese, lucchese, pisana). In Emilia un grande terremoto, nel 1059, distrugge contemporaneamente tutte le cattedrali che insieme vengono ricostruite: Modena, la prima, S. Donzino (Fidenza), Ferrara. Romanica è S. Ambrogio di Milano con il suo quadriportico imponente, S. Ciriaco ad Ancona con il suo narcece a fornice, il matroneo del Duomo di Modena. Chiese che si identificano con il centro della città, oppure costruite su una collina vicina, come ad Ancona o a Tuscania; abbazie costruite apparte in campagna e oggi incorporate nelle città, come Nonantola, come Chiaravalle. Chiese scoperte e in rovina: l'abbazia di S. Galgano presso Siena, S. Brizio a Magliano in Toscana, S. Dalmazio a Pomerance. E poi il gotico: S. Giovanni e Paolo e i Frari a Venezia, S. Croce a Firenze. Meno fiammeggiante e pieno di guglie che in Francia, in Germania, in Belgio, salvo che il Duomo di Milano dai lavori interrotti, che duravano secoli e venivano interrotti per mancanza di soldi, pestilenza o carestia, per essere ripresi magari un secolo dopo, quando già l'erba cresceva folta sugli archi in costruzione. Il Rinascimento italiano: la Certosa di Pavia, ancora Venezia. Firenze, il Bramante, Michelangelo, S. Maria delle Grazie al Calcinaio vicino Cortona, la Consolazione a Todì, S. Biagio a Montepulciano. S. Pietro in Vaticano, Borromini, la Chiesa nuova, la cupola pazzosa di S. Ivo alla Sapienza, sempre a Roma. Ed è già barocco: ancora Roma, Napoli, Palermo, Lecce, Noto, Avola. La chiesa della Salute a Venezia. Torino e Filippo Juvara.

Il neoclassico è già uno stile da Europa laica, come il barocco aveva unificato l'Europa religiosa. Un qualcosa di napoletonico spira da queste architetture troppo a lungo definite e fredde e forse solo malinconiche. Le costruzioni si diradano, l'Italia è già satura di chiese. Poggiani, Valadier, Nottolini. E poi l'antoneo, geniale architetto-ingegnere, con il S. Gaudentio di Novara. E il nostro secolo: finto-gotico, finto-romanico, eclettico, piacentiniano. La chiesa di Riola di Alvar Aalto, nell'Appennino



S. Antimo solitario tra gli ulivi

Uscirete da Siena lungo la Cassia, in direzione Acquapendente-Viterbo-Roma, nel paesaggio che fu di Ambrogio Lorenzetti. Queste colline rese dolci dal lavoro dell'uomo, di una terra bruna quasi grigia, con una quinta di cipressi dietro a cui si affaccia il sole, sono esattamente il "Buongoverno", che ha in sé qualcosa di mistico, e faticoso insieme. Non troverete un solo sguardo, in cui non compaia un segno del lavoro secolare dell'uomo, una casa o una cappella, un castello o una fattoria fortificata come questa Cuna di mattoni rossi che ci compare a destra, nel paesaggio. Dovrete deviare prima di S. Quirico d'Orcia per Montalcino: ora la strada è più facile, una variante già troppo stretta elimina quelle che furono le «rampe di Torrenieri» su cui sudava il Giro ciclistico d'Italia ai tempi d'oro, ma voi siete già lontani dalla Cassia, la rocca di Montalcino di fronte. La città vale una visita, per la sua storia politico-militare e non solo per il vino Brunello e le fattorie, ma voi state già proseguendo verso Castelnuovo dell'Abate.

Dopo la fattoria del Greppo il paesaggio cambia: la vigna cede ad una macchia di quercioni che già avvicina la Maremma. La provincia di Grosseto non è lontana; il fiume Orcia è il confine. Adesso Castelnuovo dell'Abate - poche case - compare davanti a voi ma

gli occhi sono tutti per il viale e i cipressi che portano all'Abbazia di S. Antimo, accanto sulla A, appartata in una vallata. Sembra, per un attimo, di essere in Francia. La purezza dell'architettura monastica, con quell'abside rotonda e cilindrica, l'elegante monofora in mezzo, ricorda Vézelay o Moissac, o Tours. Ma qui siamo in una valle toscana, in mezzo agli ulivi e ai cipressi, in un paesaggio misura-to e, se posso aggiungere, per palati fini. S. Antimo sfugge ai turisti da cartolina, o ai pulman della domenica. L'autostrada più vicina è a 50 chilometri, troppi per i week-end scatenati del turismo di massa. Qui si vedono tanti tedeschi, quelli che hanno acquistato le case coloniche attorno e non disdegnano i cibi e i vini.

A piedi giriamo attorno all'edificio di pietra chiara qua e là patinata dal tempo; il fianco decorato con il campanile elegante, la zona absidale pura nel suo romanico, quanto resta dell'edificio abbaziale con un'ampia aula a pianterreno, un pozzo, l'altra fiancata (la destra) con le finestre più frettolose. Non c'è sagrato; a due metri dalla facciata crescono i primi ulivi, si ha quasi l'impressione che in un periodo di abbandono il livello del suolo avesse superato di quasi un metro l'antica chiesa.

Non sempre troverete aperto. Ci sono gli Aratri rigidi di una chiesa poco officiata Ma

l'interno, con le tre navate divise da colonne d'alabastro, l'architettura fine e vuota di posime decorazioni, la poca luce stondata e oblunga che viene dall'alto, sono una cosa difficile da dimenticare.

Chi scrive si è trovato a passare di lì una domenica, sulla direttrice del suo forzato pendolarismo Firenze-Roma. Poco entusiasta dei consueti 252 km da Firenze Sud a Roma Nord si è dedicato, con la complicità di alcune persone care, ad una sinuosa allungata. Nessuno di noi laici, in quella macchina, se lo ricordava, ma era la domenica delle Palme. Nella luce rosata del pomeriggio S. Antimo era aperta e dai paesi vicini la gente veniva a prendere le palme benedette, che poi erano rami di ulivo. All'interno, gremito, tre frati concelebravano la messa. Era una messa cantata, in latino, secondo i canoni gregoriani. Non so se fosse qualche comunità in odore di tradizione o di osservanza lefebvrina. Erano frati stranieri, forse francesi a giudicare dalla pronuncia del loro latino ecclesiastico. Il celebrante anziano, dai capelli grigi metallici tagliati a spazzola, gli assistenti giovanissimi e pressoché rasati a zero, con i foruncoli dell'adolescenza. La testa era l'unica cosa che si vedesse di loro, vestiti nei pesanti paramenti dorati.

Cantavano e la gente rispondeva attingen-

do alla memoria dell'infanzia, a quel latino oscuro e indecifrabile, ma non tanto da non comunicare un senso. Anche chi scrive, con i suoi compagni, ritrovava nei luoghi reconditi della memoria le risposte alla messa, avvolte nelle volute del gregoriano. La messa durava ore, da far star male a stare in piedi, comunicando un dolore alle gambe; non la mezz'ora standardizzata di quelle a cui devi assistere per qualche cerimonia o ricorrenza. I tre officianti cantavano e assai poco ci ricordava che eravamo nel secolo Ventesimo e non in qualche epoca improvvisata, tra il Mille e la Rivoluzione francese. Il territorio senese dà spesso questa impressione, ma lì - sarà stato il canto, sarà stata la luce delle candelere - la comunicava in modo speciale.

La messa finì, in assenza di sacrestia i celebranti si tolsero i paramenti sacri in un angolo della chiesa e già questo li faceva tornare più simili a noi, e insieme restituiva la provvisoria di quell'incontro. La gente e i pochi turisti-residenti sciamavano fuori con i loro rami d'ulivo, in pochi minuti erano tutti saliti sulle loro auto parcheggiate a qualche distanza, qualcuno chiudeva la chiesa, anche i frati aprivano la portiera di una utilitaria per tornare ad un loro convento. Neanche cinque minuti dopo non era rimasta che qualche fronda d'ulivo dimenticata in terra e la solitudine silenziosa dell'abbazia disabitata.

E poi confessiamolo cattedrali e basiliche hanno anche un altro pregio oasi di fresco e pace mentre fuori si va arrostito e la folla si accalca Cerchiamone qualcuna...

bolognese, Giovanni Michelucci e pochi altri. Il nostro secolo dà uffici postali, stazioni, case del fascio e palazzi delle banche, case popolari e palazzine. Nel tessuto delle città, chiese e campanili antichi vivono incastonati nel moderno e nel più nuovo, tra gli autobus e il fast-food. Un tufo nel fresco e nel passato, monumenti che altri ammirano dopo viaggi di migliaia di chilometri e che forse ignoriamo anche se li abbiamo sotto casa, o forse solo per questo. I muri sono stati fatti per durare secoli e sopravvivere ai barbari, ai terremoti, all'assenza di fede. Sono ampi, fatti a regola d'arte, dentro fa un fresco che ha un odore particolare di muschio, di candele, di incenso, i capitelli sono storie figurate. Le colonne spesso sono il riuso di materiale romano, i primi prefabbricati della storia: marmi di tutto il Mediterraneo si allearono, le cripte sono piccole Alhambra con una salva di colonne.

Ignoti maestri, o Giotto, Masaccio, Piero della Francesca hanno coperto di affreschi le cappelle, maestri vetrai hanno istoriato le finestre, mille mosaici ricomano sui muri absidali. I Cosmati, geniale famiglia di marmorari romani, erano specializzati in pavimenti e rilievi intarsiati con marmi policromi, a motivi sinuosi: la cattedra vescovile di S. Paolo fuori le mura a Roma, sopravvissuta al grande incendio ottocentesco; il portico del duomo di Civita Castellana. I maestri comacini portavano il verbo romanico in giro per l'Italia del nord e del centro. Erano provenienti da Como o erano invece «magistri cum macina», maestri con le loro macchine e gli attrezzi? Mille sono gli elementi decorativi: sarcofagi e archi, talvolta riutilizzati dall'antichità pagana e paleocristiana, o accolti più tardi come S. Carbone a Massa Marittima. I candelabri del coro pasquale, le lampade come quella che nel Duomo di Pisa Gallei vide, secondo la leggenda, oscillare. La pala d'altare, le predelle con le storie miniate, i crocifissi di Antelami o di Cimabue, come quello travolto dall'alluvione del '66 in S. Croce a Firenze. Amboni e pulpiti: quello bellissimo di S. Giulio sulla sua isola del lago d'Orta, quello di S. Maria di Canneto a Trivento, quello di S. Pietro a Scheraggio di Firenze, ora in S. Leonardo. E i marmi: matroneo rosso a Bologna e a Venezia, marmi bianchi zuccherini nel nord, marmo rosa di Verona, verde di Prato, Orvieto e Siena a strisce bianche e nere, il travertino di Bernini a Roma, i tetti di ardesia a Genova, la sacra di S. Michele in Val di Susa.

Le abbazie cisterciensi: Fossanova, Casamari, e tante altre, i chiostri, le maioliche del chiostro-giardino della gotica S. Chiara a Napoli. Le città della fede conventuali: Assisi, Loreto, Fara, Cassino. La chiesa mezza punica di S. Giovanni di Sinis su una spiaggia della Sardegna, il romanico pisano dell'isola (S. Maria Uia, la Trinità di Saccargia), il Cristo Pantocrator del duomo di Monreale. La cattedrale di Trani che guarda il mare, bianchissima, i tempi trasformati in chiesa a Roma e Siracusa, ed anche ad Assisi. Chiese nobili come S. Maria in Coemeterio a Roma e i loro pendenti popolari come S. Giorgio in Velabro; o come la raffinata S. Pietro in Silvis presso Bagnacavallo, nella provincia esarcate ravennate, rispetto alla rustica pieve del TO (Ad tertium milium) presso Savigliana. La chiesa di Polenta e la Basilica di S. Maria della Pace a Roma, il Duomo di Palermo; la Basilica di Pomposa e la Certosa di Pisa, o quella di Padua. Un mondo di architettura, a due passi da noi. Un viaggio affascinante, un'isola di pace e di frescura nella confusione infortunata dell'estate.

Cosa leggere per saperne di più

Per chi si interessa d'arte (ed in particolare di arte che ha trovato la sua espressione in edifici religiosi) la bibliografia è amplissima, sia generale che specifica, relativa cioè a ciascun episodio.

Qui ci limiteremo ad indicare un solo libro, dedicato all'architettura religiosa, ma inteso a rivelarne, più che i contenuti estetici, il valore simbolico e politico, in rapporto alla formazione urbana, storia dell'arte rivissuta quindi nel contesto di una dinamica sociale.

Il libro si intitola «The capital cristiane. Topografia e politica». Lo ha ripubblicato alcuni mesi fa Einaudi (pagg. 204, lire 28.000). L'autore è Richard Krautheimer, uno dei più insigni storici dell'arte viventi.

Le tre capitali sono Milano, Roma e Costantinopoli. Quale è lo scopo di Krautheimer? Dimostrare come scelte apparentemente legate solo alla fede avessero ben altra origine. Un esempio, relativo a Roma. Scegliendo per la basilica del Laterano un ruolo periferico, Costantino voleva ridurre al minimo le ragioni di scontro con l'opposizione pagana, ancora assai forte in Senato, che proteggeva i numerosi santuari eretti al centro della città. Il libro insomma toglie un po' di incanto estetico alle nostre cattedrali e svela da quali intenti e vincoli esse siano nate. □ O.P.